

*Sguardo di luce e ombra*  
di Francesca Boccaletto

Umberto Artioli scomparve d'estate: il 15 luglio 2004, all'improvviso, mentre era in macchina con l'amata moglie Giuliana. Sono trascorsi due anni dal giorno in cui il mondo della cultura perse uno dei più grandi e appassionati conoscitori di teatro in Italia.

Quel professore che Antonio Attisani, critico e collega, definiva «Autore *in toto*» e che per il premio Nobel Dario Fo era «uomo che viveva di teatro e per il teatro. Straordinario, generoso, aperto, democratico». Quell'uomo illuminato ricordato il 17 luglio 2004 nelle pagine de *La Stampa*, dall'amico regista Michele Perriera, come «uno dei pochi teorici e saggisti capace di esaltare la profondità dello sguardo, l'energia dell'ascolto, la poesia dell'invenzione critica».

ERA NATO A MANTOVA nel 1939, ma insegnava da sempre all'università di Padova. Le sue lezioni erano veri e propri eventi. I suoi racconti agili e appassionati sfamavano intere platee di studenti affamati di conoscenza e si offrivano come spettacoli unici, prime senza replica. Riusciva a parlare di grande teatro passando con assoluta naturalezza da Pirandello a Carmelo Bene, da Strindberg ad Artaud e riscoprendone distanze o impensabili affinità, ogni volta con rinnovato stupore. Difficile ora per chi l'ha conosciuto riuscire a tracciarne un lucido profilo senza farsi trasportare eccessivamente dal sentimento. Ma Umberto Artioli avrebbe certamente apprezzato lo sforzo di chi scrive.

Era un Maestro e quando nella sua opera *L'officina segreta di Pirandello* (Laterza, 1989), parlava di «autore di genio che, mosso da affinità elettiva, confrontandosi con la creazione altrui, riesce a cavarne scintille inaudite... intuizioni, spie di uno sguardo lungimirante», inconsapevolmente parlava anche di sé, della sua vita di uomo e della sua continua, costante e appassionata ricerca.

AVEVA STUDIATO l'Espressionismo e i surrealisti, aveva conosciuto tutti i più grandi protagonisti del palcoscenico. «Buongiorno, cerco il professor Artioli». «Chi parla?». «Sono Carmelo Bene». «E io sono Eleonora Duse». Ecco come iniziò la leggendaria amicizia tra il genio ribelle del teatro italiano e il professore mantovano. Era la fine del 1986 e al telefono della casa di San Silvestro di Curtatone squillò il telefono. Rispose la moglie del professor Artioli, raffinata poetessa e ammiratrice di Bene, che inizialmente pensò si trattasse di uno scherzo e lo raccontò poco dopo al marito. Questo il prologo dell'intenso rapporto tra i due. E allora ricordare oggi Umberto Artioli mentre discute e si confronta con l'*enfant terrible* del cinema e teatro italiani (scomparso nel 2002), è forse l'omaggio più onesto e rispettoso che si può fare ad entrambi.

A MARZO DI QUEST'ANNO è stato pubblicato il volume che raccoglie un singolare "monologo a due voci sul teatro". Si intitola *Un Dio Assente* e riporta fedelmente le registrazioni, mai pubblicate prima, delle conversazioni intercorse tra colui che sosteneva d'esser "apparso alla Madonna", e lo studioso illuminato. Conversazioni avvenute tra la fine del 1988 e l'inizio del 1989. Tutto iniziò in un freddo pomeriggio d'inverno. Il 15 dicembre del 1988. In una suite d'albergo Umberto Artioli e Carmelo Bene attendono l'anteprima della *Cena delle Beffe* dello stesso Bene, al Teatro Metastasio di Prato. Un registratore e pensieri in libertà. I due iniziano a parlare. Suona il campanello. Entra la cameriera con un vassoio. Poco dopo se ne va. «Adesso sta registrando, puoi andare tranquillo». Iniziò davvero così.

(«E Polis», 15 luglio 2006, p. 37)